

Periferie

direttore Achille Serrao

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



Poste Italiane SpA - Sped. Abb. Postale 70% - DCB Roma

Direzione - Redazione:
via Lepetit 213/1
00155 Roma
Tel-Fax 06.2286204

Trimestrale
REGISTRAZIONE
Tribunale di
Roma
n. 623/96 del 13/12/96



Ottobre/Dicembre 2005
€ 3,00

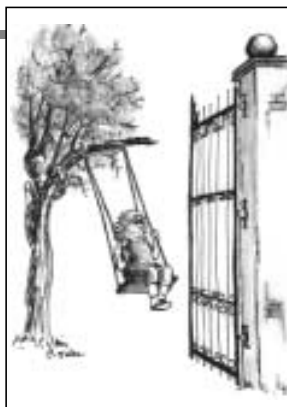
ANNO X N. 36

VISTI DA LONTANO
ANDONIS FOSTIERIS *PAG. 6*

IL LIBRO: Antologia della
poesia corsa d'oggi *PAG. 10*

POESIA IN DIALETTO
ROSANGELA ZOPPI
PIER MATTIA TOMMASINO
GIUSEPPE MASSARA

PAG. 16





ANNO X N. 36
OTTOBRE/DICEMBRE 2005
 TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE
 Bruno Cimino

DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE
 Rino Caputo, Sergio D'Amaro
 Maria Teresa D'Orazio,
 Vincenzo Luciani,
 Gabriele Scalessa, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto
 Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma
 Tel-Fax 06.2286204
 E-mail poeti@fastwebnet.it
 www.poetidelparco.it

REGISTRAZIONE Tribunale di
 Roma n. 623/96 del 13/12/96

GRAFICA Rosa Valle
 REALIZZAZIONE Cofine srl
 via Vicenza 32 - 00185 Roma
 STAMPA SEA servizi editoriali avanzati
 via di Tor Cervara 280 - Roma

FINITO DI STAMPARE gennaio 2006

IN COPERTINA I tetti di Vico del
 Gargano spruzzati di neve (da
 www.meteovico.it)

QUOTA ANNUA SOSTENITORI
 16,00 € (con 4 numeri della rivista)
 sul c/c/p 59612879 intestato a
 Associazione Periferie via Nino Ilari
 11 - 00169 Roma.
 Arretrati rivista: 5,00 euro

Sommario

VISTI DA LONTANO
Andònis Fostièris, di Tino Sangiglio **6**

IL LIBRO
Antologia della poesia corsa d'oggi
a cura di Emilio Coco e
Francescu-Micheli Durazzo **10**

POESIA IN DIALETTO
Rosangela Zoppi **16**
Pier Mattia Tommasino **19**
Giuseppe Massara **22**

ANTOLOGIA
Gianpaolo Mastropasqua **24**
Fortuna Della Porta **25**

RECENSIONI E NOTE
Scurjie di Assunta Finiguerra **26**
Il pane e la rosa di Achille Serrao **27**
Madre, mia figlia di Rosella Mancini **28**

CONCORSI LETTERARI
Vico del Gargano 2006 : romanzi brevi **30**
Ischitella 2006: poesia in dialetto **31**

COME RICEVERE PERIFERIE

Inviare 16 euro sul c/c/p/ 59612879 intestato a
 Associazione Periferie, via Nino Ilari 11 - 00169
 Roma o richiederlo al 06.2253179

CENTRO POESIA DIALETTALE

«VINCENZO SCARPELLINO»

Il Centro di documentazione della poesia dialettale
 «V. Scarpellino» (presso Biblioteca G. Rodari in v.
 Olcese 28 - 00155 Roma - tel /fax 06-2286204), invita
 ad inviare e far inviare gratis testi dialettali (poesie-
 antologie-riviste-dizionari-monografie- video e audio).
 Il bollettino dei libri del centro è su www.poetidelparco.it/centro-dialettale/bollettino.htm

Il buio delle stelle

Un libro “cestinato” di Giuseppe Zoppelli

di Achille Serrao

Anche *Stella di giorno* di Giuseppe Zoppelli ha conosciuto l'indifferenza, la disattenzione. Cestinato. Come mai scritto.

E non è valse, per un ricupero minimo di condiscendenza alla lettura, neppure l'autorità del poeta, anche studioso finissimo, che da alcuni anni va componendo - in dotti e informatissimi saggi - un articolato quadro di riferimento sullo stato della critica in Italia.

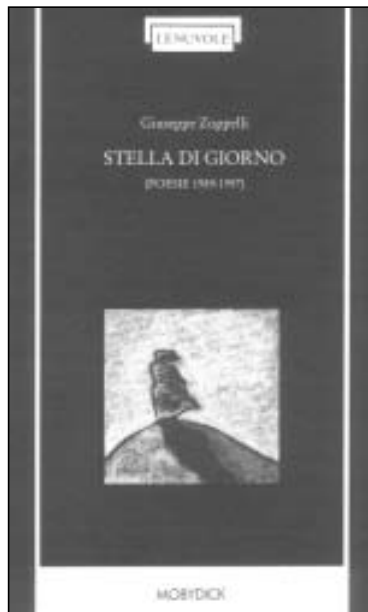
Giuseppe Zoppelli è poeta “inquieto”, la sua è poesia dal passo dolente, disponibile ad accollarsi il peso d'ogni fragilità creaturale (perfino la propria), la sofferenza del sé e dell'altro in qualunque modo e per qualsiasi ragione subita: tutto della sua poetica si conforma a questa dimensione basilare, un po' luzianamente (del Luzi di *Un brindisi*) proponendo un prodotto “disarmato”, autentico proveniente dalla polla vitale del sé persona, proprio nel senso di creatura in mezzo ad altre creature.

Nel progredire dei testi (vedasi sez. II del libro), con una parola sempre meno interiorizzata e sempre meno preziosa nella sua assolutezza, si concreta una lunga e lenta discesa nel cuore degli avvenimenti, agisce sul tessuto della poesia la storia (la cronaca recente che è già storia), il

sentimento profondo del dramma della guerra (*I morti che non vogliono morire / hanno gli occhi spillati al vento / la bocca aperta ancora / tutto il sangue non ancora / assorbito dalla terra*).

In atmosfere e paesaggi di vento e neve (le marche semantiche più significative della intera raccolta) si compie la trafittura che con la morte mette in mostra la menzogna, la violenza, la tragedia.

Prima della “quiete” rivelata nella quarta sezione del libro (“Le familiari”), dove lo sguardo arretra alla dimensione domestica, degli affetti, marcando una sorta di *ubi consistam* (le ragioni del “tuttavia continuare” anche per la scrittura medesima) in una lacrima di figlia o nella necessità dei ricordi; prima di questa quiete, in Zoppelli a me pare che la poesia nasca per il senso della caducità, che la poesia cerchi di strappare alla perdita qualcosa



per fermarlo, quel senso, per prolungarlo nel tempo.

Il versificare di *Stella di giorno* rende in piena libertà di metri il senso di "inanità", di cui si fa carico, di porre argini alla ineluttabile sconfitta, fisica e morale, dell'essere, affida piuttosto al *ritmo* – un procedere spesso franto, d'affanno – la condizione del proferente: *Dire la luce/ e in sottordine il vento / impalpabili / dire la luna che*

s'imbuca / in una nuvola / la spoliazione di chiese romaniche / infine dire / il silenzio degli estinti.

Il volumetto, di forte contrattura, slogato comunque mai da produrre esiti di sterile laboratorio, questo *Stella di giorno* colpevolmente inosservato da addetti ai lavori, è un'opera di alta suggestione e di sicura autorità.

Vi è un angolo di cortile interno dove d'inverno sempre in ombra di tetti e fra garage in affitto cresce fitta una galaverna che sembra neve nelle notti sottozero interi mesi lentamente come in un canto lucifugo del mio cuore mentre ti lievita un pane nel ventre.

Se...

La spina reduce conficcata che più cerchi scheggia di conflagrato oggi più s'infiltra nei cunicoli del sangue s'infrasca quasi nel sottosuolo della pelle e infiamma la carne ammorba memorie su cui non concreisce perla o cristallo e non si svetta bosco d'altura né spicca radice se ne sta confitta in noi con fitte spesse che siamo di dentro terra e non sappiamo - indomabile domani - ciò che ancora o per sempre mai è accaduto.

La pietà

La foto di un bimbo di un cristo visto su patinate pagine d'un supplemento pietosamente deposto sul corpo sporco di terra della madre dissepolto entrambi dalla fossa comune e ricucito

come un sacco di iuta dall'inguine al mento
 senza un'ingiuria un lamento gambe viola
 un grido d'occhi muto d'aiuto

Tra i denti fila inenarrabile il vento
 dalla guancia pendono spappolata come semi d'arancia

la neve si spegne nelle viscere
 le donne partoriranno stuprate
 il figlio del nemico
 come avere nel ventre la morte apparecchiata.

Piogge acide ossido o che altro
 corrode ancora l'azzurro metallizzato
 cos'è che smangia ai platani limitrofi
 l'orlo delle foglie rode l'osso
 delle cose rosicchia il bordo
 del nulla quale mucillagine
 è giunta alle rive del cuore
 quale tappeto di diatomee soffoca
 l'acqua a cui più non chiedi
 ristoro compromesso lo sguardo:
 solo un'aringa salsa
 secca in bocca al santo
 per stornare la sete l'arsura
 di questa estate del falso bello naturale.

S'avanza in punta di lacrime
 la figlia contrariata -
 una alla fine ne raccoglie
 con la punta della lingua
 l'assapora l'assottiglia
 la scioglie in gola ristoratrice.
 (Perché sempre a me resta
 un grumo di sale insolubile
 in fondo al pianto?).

GIUSEPPE ZOPPELLI (San Vito al Tagliamento, Pordenone, 1958) vive e insegna a Torino.

Ha curato le seguenti antologie: *La poesia in Valle d'Aosta* (Forlì, 1987). *Poesia in patois valdostano. Antologia dei poeti franco-provenzali* (Aosta, 2001), *Fiorita Periferia. Itinerari nella nuova poesia in friulano* (Udine, 2002); nonché le sezioni dedicate alla Valle d'Aosta e al Piemonte in *Dialect Poetry of Northern and Central Italy* (a cura di Luigi Bonaffini e Achille Serrao, New York, 2001) e la silloge postuma del poeta friulano Luigi Manfrin, *Zent de ciasa (La vita in versi)*, (Pordenone, 2004).

Ha pubblicato la raccolta di saggi *Il leone e la lyra. Poesia e patois in Valle d'Aosta* (Aosta, 2000), il pamphlet *Critica ex. Sullo stato della critica letteraria e della cultura* (Udine, 2000) e le raccolte di liriche *Frammenti di un mondo probabile* (Udine, 1992) e *Stella di giorno* (Faenza, 2003).

Incontro con la poesia di Andònis Fostièris

di Tino Sangiglio

Nel grande laboratorio della poesia greca contemporanea è possibile individuare un filone nel quale la crisi d'identità del nostro tempo e la ricerca di sé s'innervano con l'investigazione e la sperimentazione con esiti non di rado assai efficaci come avviene, ad esempio, nella poesia di Andònis Fostièris, uno dei migliori e più completi esponenti delle ultime generazioni poetiche greche.

I nuclei fondanti della sua poesia sono diversi e di varia intensità ma tra essi spicca il senso della morte o, per meglio dire, dell'antitesi vita/morte che s'instaura in maniera incessante, in un gioco dialettico in cui i due termini si scontrano continuamente, si alternano, si sovrappongono. Ma la morte non ha aspetti spaventosi, è piuttosto un semplice dato della vita, più esattamente è lo stadio che annulla il passato e il presente, il presente e il futuro, il qua e il là. Per Fostièris la poesia ha il compito di attenuare questi momenti di illogicità e di illusione - quando pensiamo che ci possa essere un domani e un futuro - ma la caduta verso qualcosa che si avvicina al

nulla è inevitabile, e se non è il *nulla*, è certamente il *vuoto*.

Il tema essenziale della poesia di Fostièris si incentra dunque nell'angoscia esistenziale ed è caratterizzato da un uso abbondante di simboli: come il *fiume* che non è solo l'eracliteo corso errante e sempre mutevole delle cose ma anche quello della poesia che racchiude gli avvenimenti dell'uomo, o la casa che simboleggia l'immobilità, la rovina essendo nello stesso tempo il guscio protettivo ma pure la gabbia mortale. E' su simboli che infatti Fostièris concentra quel poco che ci è concesso, le piccole e misere cose che ci restano dell'essenza della nostra presenza nel mondo, che il poeta eleva a segni e paradigmi desolanti dell'angoscia umana. In questa desolazione anche il tono si adatta e si esprime mediante il sussurrare, il bisbigliare; nel susurro, nel bisbiglio l'ascoltatore è costretto a tendere i propri sensi e la propria attenzione e con questo ottiene che la poesia gli resti maggiormente impressa nella mente e nel ricordo: la poesia è, come dice lo stesso Fostièris, un sus-



surro stentoreo.

Pur in un'espressione poetica satura di intonazioni filosofiche e anche metafisiche, lo stile di Fostieris, sempre discorsivo e talora volutamente prosastico, si snoda scorrevole e limpido con *allures* contrappuntate da aforismi e da epigrammi che con icastico nitore dettano verità amare ma essenziali o moti d'ironia, di sarcasmo e di paradossi che sono l'antidoto per esorcizzare la morte, per illuderci che il nulla, il vuoto, come la morte, possono essere, nonostante tutto, consolante aspettativa di vita o almeno di fuga dalla paura e dall'angoscia.

ANDONIS FOSTIERIS è nato nel 1953 ad Atene da famiglia originaria di Amorgòs. Ha studiato Giurisprudenza ad Atene e Storia del Diritto a Parigi. Dal 1974 al 1976 ha diretto la rivista *La nuova poesia*; con il poeta Thanòssis Niàrchos ha diretto l'annuario *Poesia* (1975-1981) e dal 1981, sempre con Niàrchos, dirige la rivista letteraria *La Parola*.

Ha tradotto H. Miller (*Il tempo degli assassini*, 1982), B. Vian (*Poesie*, 1982), M. Jacob (*Consigli a un giovane poeta*, 1984) e vari poeti francesi.

Ha pubblicato le seguenti raccolte poetiche: *Il grande viaggio* (1971), *Luoghi interiori o i vénti* (1973), *Poesia nella poesia* (1977), *Amore oscuro* (1977), *Il diavolo ha cantato a tempo* (1981), *Il futuro e l'imperativo della morte* (1987), *Il pensiero appartiene al dolore* (1996). Nel

1990 è uscito il libro d'interviste *In seconda persona*.

Tradotto in varie lingue, nel 1993, in Grecia, ha conseguito il Premio Internazionale di poesia "K. Kavafis" e nel 2005 ha meritato l'importante Premio Nazionale di poesia.

Nel 2000 è apparsa in Italia una scelta antologica di sue poesie nel volume *Nostalgia del presente*, a cura di Nicola Crocetti e Massimo Cazulo (Milano, Crocetti Editore); sempre in Italia poesie di Fostieris si trovano nei volumi *Giovani poeti greci*, a cura di Crescenzo Sangiglio e Tino Sangiglio (Forlì, Forum, 1984), *Poesia greca contemporanea. Considerazioni e testi*, a cura di Tino Sangiglio (Trieste, Comune di Trieste, 2000) e *Antologia della poesia greca contemporanea*, a cura di Filippomaria Pontani e Maurizio De Rosa (Milano, Crocetti Editore, 2004).

Fiume poesia

Sono caduto in un fosso bianco incendiandomi.

Eppure la poesia è un fiume
Uno straordinario umidore
Credo che addolcisca il silenzio dell'ira
Se l'ho tradito. Non è colpa mia, lo giuro.
Qualcuno ha dimenticato sulla mensola un vaso di vocali
Che avrei potuto raggiungere. Più tardi ho imparato a
Costruire barchette con bucce di sillabe. Piccole come il
Dito di un bambino e le gettavo nell'acqua che scorreva -
Allora compresi: solo la separazione
Unisce gli uomini. Tutto il resto
Lo conoscete da altre narrazioni come "indietro non si torna"
Come "non è possibile bagnarsi nelle stesse acque" e simili.
Ce l'hanno detto e ripetuto, come se ciò che è manifesto
Abbisognasse d'essere interpretato. Ma la poesia
E' un fiume di lacrime d'estranei. E' un bambino
Divenuto adulto che vedo spesso tornare alla sua piccola fonte.
E quando si gonfia
Da troppo amore,
Annega.

Ho nostalgia del presente

Ho nostalgia del presente che vivrò.
(L'attesa si adatta alla memoria:
L'una e l'altra falsano il più possibile
La sventurata realtà. Lo vedi).

Quali accadimenti trameranno di nuovo
La mia partecipazione? Quale multicolore
Straccio di passione intende
Fare la parte di nuovo della porpora?
Resto meravigliato
Per la velocità con la quale si propaga la noia. Se
Conoscessi la matematica dei sentimenti correrei
Immobile come Achille (l'argomentazione di Zenone)
Dietro la tartaruga della mia vita.

Ma non dobbiamo avere fretta.

Come vuoi osare sorpassi con colpi di clacson
Quando davanti a te restano imbottigliati gli erebi.

Come puoi figurarti tutto ciò che può accadere,
In questo presente così remoto.

Il ragno

Da ore ero seduto annoiato a fantasticare
 Come tutti quelli che si sono affaticati
 Dalle troppe cose che sperano d'aver vissuto
 Ero seduto nel tiepido vuoto del non pensare
 Osservando un ragno sospeso nell'aria.
 Immaginavo che pensasse qualcosa
 Perché andava e veniva per la sua

[tela repellente

Restava immobile contraendo le antenne e poi

Si lanciava incontenibile nel vuoto.

Non vedi passare una mosca, né un insetto.

Ma la caccia continuava senza preda

Con la saggezza di chi sa che per afferrare

L'inesistente occorre un'arte risoluta.

Una straordinaria saggezza in un

[minuscolo mostro

Che in un esile filo di saliva rimaneva in agguato

A intrappolare l'inafferrabile.

E a grandi bocconi alla fine inghiottiti

Le mie ore, la noia, il vuoto.



PROGRAMMA 2006 dell'Associazione Periferie

Gli incontri si svolgono alle ore 17 nella Biblioteca
 G. Rodari in via Olcese 28, Roma. INFO: 06-2286204

- 26 gennaio** Presentazione del libro di Rosangela Zoppi *Framezzo ar maruame* con Achille Serrao e Vincenzo Luciani
- 6 febbraio** La poesia di Rocco Scotellaro, a cura di Achille Serrao
- 16 febbraio** Incontro con la poesia di Liliana Ugolini. Presenta Laura Rainieri
- 8 marzo** Poesia è Donna. Presenta Cristina Stocchi
- 21 marzo** Presentazione del libro *La regione invisibile. Poesia e dialetto dell'Alto Lazio* di Silvia Graziotti e Vincenzo Luciani, con Ugo Vignuzzi e Achille Serrao
- 6 aprile** La poesia dialettale piacentina di Valente Faustini a cura di Egidio Bandini
- 27 aprile** Incontro con la poesia di M. Ferraris, a cura di Laura Rainieri

Antologia della poesia corsa d'oggi

A cura di Emilio Coco e Franciscu-Micheli Durazzo



“Per la poesia dialettale o per la poesia che impiega lingue cosiddette “minoritarie”, il compito dell’antologista si rivela quanto mai arduo: l’impegno di costui a rendere il florilegio con l’assoluta

certezza di aver comunque sondato tutte le possibili migliori esperienze di versificazione del periodo cui fa riferimento la cretostomazia, è sempre compresso dalla irreperibilità dei testi o dalla loro inaccessibilità (ricordare in proposito il disappunto più volte dichiarato da Pier Paolo Pasolini nella introduzione a *Poesia dialettale del Novecento* del 1952). È quanto accade per questo volume che tuttavia supera in qualche modo l’impasse per la ristrettezza del corpus dei poeti più rappresentativi. *L’Antologia della poesia corsa oggi* (Edizioni dell’Orso, Alessandria, 2005), nata dalla cura di Emilio Coco e Franciscu-Micheli Durazzo, è un libro informato e ben articolato: presenta autori in ordine di

nascita (dal più “anziano” Dumenicantone Geronimi, del 1932, al più giovane Marcu Biancarelli del 1968), tutti che hanno concorso “all’emancipazione della poesia corsa da una tradizione quasi esclusivamente popolare, pur mantenendo sempre vivi i legami con l’oralità”. Ma anche, implicitamente, poeti che hanno teso alla “salvazione-rivalutazione” di una lingua e di una creatività locali, a fronte del più diffuso francese, con forte aspirazione della poesia ad uscire dai limiti angusti isolani.

Un proposito non dichiarato, certo, anche perché i poeti in antologia conoscono e praticano la lingua francese forse più frequentemente che la propria.

In quest’opera di rivalutazione-emancipazione molto hanno contribuito riviste come “Rigiru”, “A Pian d’Avretu” e “Bonanova”, che hanno costituito e costituiscono un luogo di sostegno imprescindibile nella elaborazione di un corpus letterario.

Degli undici poeti antologizzati, pubblichiamo nel seguito Lucia Santucci e Ghjacumu Thiers che ci sono sembrati i più “densi” nella notevole capacità che mostrano di poter combinare rispetto delle regole (retoriche, grammaticali, sintattiche) con rottura delle medesime.

A.S.

LUCIA SANTUCCI

Sò tessuta

Sò tessuta
di rossu
rossu stracciatu
di a cinta russiccia
intinta di u sudore settembrinu
di tutte e sichere.

Sò tessuta
di verde
verde di u mandile verdognu
strettu à collu per e strade di u straziu
di tutte e figliere.

Sò tessuta
di turchinu
turchinu di u scuzzale sculuritu
cusgitu è ricusgitu da a manu stroppia
grembiu di u stantu stancu
di tutte e cugliere.

Sò tessuta di negru
negru di e rubacce negre
indulurite da i doli doppii
di tutte l'angunie.

Sò tessuta
di giallu
giallu di a camisgiola ingiallita
frustata da l'innamurata ardita
da e stonde d'amore à l'orlu
di tutte e saziere.

Sò tessuta
di biancu
biancu di e linzole sbiancate
albariate è balcate da e mammane manesche
cuglitore mute di i sogni
di tutte e suminere.

EMILIO COCO, nato a San Marco in Lamis, nel Gargano (1940), è ispanista, poeta, traduttore ed editore.

Ha pubblicato diverse antologie di poesia e tre volumi di teatro spagnolo contemporaneo. È autore di quattro libri di poesia, tra i quali *La memoria del volo* (Sial, Madrid, 2002) e *Fingere la vita* (Caramanica editore, Marina di Minturno, 2004). È stato insignito dal re Juan Carlos I del titolo di Comendatore dell'Ordine di Alfonso X il Saggio, uno dei più alti riconoscimenti che si concedono in Spagna per meriti culturali.

FRANCESCU-MICHELI DURAZZO, nato a Parigi nel 1956, è poeta e traduttore. Frequenti viaggi in Corsica scandiscono la sua infanzia e adolescenza, sino alla definitiva rottura che lo tiene lontano dall'isola per circa trent'anni. È autore del libro di poesie *Finitarri* (Albiana, Ajaccio, 2002). Ha tradotto poeti catalani, spagnoli, francesi, gallegghi, italiani e portoghesi.

tura rossiccia / intinta di sudore settembrino / di tutte le mietiture. // Sono tessuta / di verde / verde del fazzoletto verdognolo / stretto al collo per le strade degli stenti / di tutti i parti. // Sono tessuta / di turchino / turchino del grembiule scolorito / cucito e ricucito dalla mano storpia / grembo dello stento stanco / di tutte le raccolte. // Sono tessuta di nero / nero dei cenci neri / indolenziti dai lutti doppi / di tutte le agonie. // Sono tessuta / di giallo / giallo della camicetta ingiallita / sdruccita dall'innamorata sfrontata / dagli istanti d'amore al margine / di ogni sazietà. // Sono tessuta / di bianco / bianco delle lenzuola sbiancate / tinte d'alba e pigiate da abili mammane / mute raccogliatrici di sogni / di tutte le semenze.

A Santa

Ora chì attrachjata!

Hè guasi festa.
Indù u pozzu di i delizii
si rompe l'incantesimu.

Volte è dalli
a granitula di u ricordu s'intorchja
ghjumellu di u tempu
calligrafia strana
di chì maestru?

Scendenu i pastori da e sarre niulate
venenu i ciucci incù le mamme pietose.

Voti

voti per a creatura muta in collu à u braccimozzu
per u figliolu traditore ormai for di via
per a zitella inferma à l'orlu di a vita.

Per i chjassi muntagnoli
ritioli di vita
s'avvianu.

L'alba, passi muti di e donne scalze.
E notte, fume di silenziu rinchjusu
[di ghjucatori di carte.
L'albori di i coppii fughjiticci, nova leia

frà e famiglie inimiche.
 U ghjornu senza fine di u
 [missoghju assassinu
 di quellu sessantottu.

A Santa

una vucale
 duie sillabe
 a granitula s'intorchja.

Calligrafia strana
 di chì maestru?



LA SANTA - Che tramonto! / E' quasi festa. / Nel pozzo delle delizie / si rompe l'incantesimo. // Si gira e via di nuovo / la processione del ricordo si avvolge / gomitolato del tempo / calligrafia strana / di quale maestro? // Scendono i pastori dalle cime nuvolose / vengono i bambini con le madri pietose. / Voti / voti per la creatura muta in collo al monco / per il figlio traditore ormai sulla brutta via / per la ragazza malata sull'orlo della vita. // Per i sentieri di montagna / processioni di vita / s'avviano. // L'alba, passi muti delle donne scalze. / E la notte, fiume di silenzio rinchiuso di giocatori di carte. / L'aurora delle coppie fuggite via, nuovo impedimento / tra le famiglie nemiche. / Il giorno senza fine del dirupo assassino / di quel sessantotto. // La Santa // una vocale / due sillabe / la processione si aggomitola. // Calligrafia strana / di quale maestro?

GHJACUMU THIERS

Busta

Porghju
 à l'imbrubabile destinazione
 a maiò parte di u dubitu
 è mi tengu
 a lettera
 a sgrisgita di a carte tagliva
 in punta di a lingua
 inziccata u brusgiulu
 cusì mi tengu una stonda
 a sincerità di isse parolle
 ch'o ùn ti aghju scrittu.

BUSTA - Porgo / all'improbabile destinazione / la maggior parte del dubbio / e mi tengo / la lettera / il graffio della carta tagliente / sulla punta della lingua / un po' intaccata / così trattengo un istante / la sincerità di quelle parole / che non ti ho scritte.



L'arretta bianca

A stonda
l'arretta bianca
tutta sole tutta fretu
in i mo ghjorni
cusgita
hè spechju
dov'elli voltanu tutti i stalvati
spulati per sopra à u capu
u tempu hè frombula
pè isse tolle di nustalgia.
S'o fussi in tè , o Ulisse,
mi ne stava arrimbatu
à a fica o à l'alivu,
a pelle bianca,
u tintinnume di l'anelli,
o Nausicaa.

LA SOSTA BIANCA - L'attimo / la sosta bianca / tutta sole tutta freddo
/ nei miei giorni / cucita / è specchio / dove ritornano tutte le vicende
/ spulate al di sopra della testa / il tempo è fionda / per quelle pal-
lottine di nostalgia. / Se fossi in te, Ulisse, / me ne starei appoggiato
/ al fico o all'ulivo, / la pelle bianca, / il tintinnio degli anelli, / oh
Nausicaa.

Panetempo

È chì gestu inforna
in a bara di u pane
gesti ed altri gesti
à sciuppittapenseri
chì custì a vita si arriccheta?
Penciuleghja lu ghjornu
à rombu di e stonde
colte in punta di pala
è aspetta u levitu.

À strinte di mandile
vennari ci vinarà.

PANETEMPO - E quale gesto inforna / nella bara del pane / gesti ed
altri gesti / dove scoppiettano i pensieri / perché lì la vita si riposa?
/ Sonnacchia il giorno / a forza di attimi / raccolti in punta di pala
/ e aspetta il lievito. / Stretti i fazzoletti / venerdì ci si recherà.

Cordu

È mi ne stò cusi
cuntinente
tiratu è sticchitu
mutu chì ùn si pò di
à l'arice di tè
alloch'è tù apri l'ochji
sopra à e mo distese
ferme cum'è un pensà.

TESO - E me ne sto così / continente / tirato e irrigidito / muto da
non potersi dire / al margine di te / fino a che tu apri gli occhi / sopra
le mie distese / ferme come un pensiero.

DUE AZIONI PER LA POESIA DIALETTALE

Il Centro di documentazione della poesia dialettale «Vincenzo Scarpellino» (presso la Biblioteca G. Rodari in via Olcese 28 - 00155 Roma - tel /fax 06-2286204), a due anni e mezzo dalla sua istituzione ha raccolto e catalogato circa 750 testi.

L'elenco aggiornato è consultabile alla pagina web www.poetidelparco.it/centro-dialettale/bollettino.htm

I direttori del Centro Achille Serrao e Vincenzo Luciani, nel ringraziare quanti hanno finora generosamente collaborato, invitano i lettori di Periferie a: 1) far conoscere l'esistenza del Centro, a quante più persone possibile; 2) inviare ed invitare ad inviare gratuitamente testi dialettali (poesie-antologie-riviste-dizionari e grammatiche-monografie-documentazione filmica e audio).

Sono due azioni alla portata di tutti. Grazie!



**Vincenzo
Scarpellino**
Roma
1934-1999



ROSANGELA ZOPPI

Framezzo ar maruame

“... Eppuro sc'era una gran robba bbella;
ma adesso c'è arimasto er maruame.”

Giuseppe Gioachino Belli

Er parlà nostro è acqua de pantano,
indove nun se specchia più er turchino,
'ndove uno sbrullicame cennerino
de moschini e zampane
s'ammischia co la lagna de le rane.
Mentre er sipario cala piano piano
su sto scenario,
noi se tiramo in faccia
parole de mollaccia,
ch'abbruceno nell'occhi e fanno piagne.
Poi un silenzio infame
smorza er parlà
e er còre, ch'era tanto invelenito,
tutt'assieme è un rottame aruzzonito
e arissomija all'onna che s'abbotta,
schiuma, sbotta, s'invorta
e ariva morta a riva,
framezzo ar maruame.

framezzo, in mezzo; *maruame*, resti che si trovano sulla spiaggia dopo una mareggiata; *sbrullicame*, brulichio; *cennerino*, color cenere; *zampane*, zanzare; *mollaccia*, fanghiglia; *invelenito*, sdegnato; *tutt'assieme*, improvvisamente; *aruzzonito*, arrugginito; *arissomija all'onna*, somiglia a un'onda; *s'abbotta*, si gonfia; *s'invorta*, si avvolge.

L'orologio a porverino

Orologio a porverino,
che nonna ce contava li minuti,
pe coce l'ova toste o er semmolino,
quann'ero regazzina.
Da tant'anni oramai
lei se n'è ita all'arberi pizzuti
e tu, de vetro e rena,

stai ancora qua che intigni
 a conservà er passato e lo costringi
 a restà imprigionato
 drento a quel'ampollina smemorata,
 che, appena svorticata,
 ricomincia la conta a la sordina.
 Tu er tempo lo misuri a una maniera
 che nun te se fa giorno e manco sera.
 Pe te, che vivi sopr'a uno scaffale,
 tutto arimane uguale:
 sempre l'istesso orario,
 l'istesso calennario.
 Ma si ce penzo, in fonno,
 ciaccommuna un destino,
 perché, quanno sortimo da sto monno,
 noi pure addiventamo porverino.

orologio a porverino, clessidra; se n'è ita all'arberi pizuti, è morta; intigni, insisti; svorticata, rovesciata; sortimo, usciamo.

La canoffiena

Abbastà er venticello d'un ricordo,
 appena un filo d'aria der passato
 e subito aripija movimento
 la vecchia canoffiena de la vita,
 scontorta e aruzzonita,
 che co un lamento sordo
 m'arinfaccia le cose che ho scordato.

canoffiena, altalena.

Viaggio

De sbarzo er carrettino der passato
 cigolanno aripija a camminà.
 Ma er còre sottomesso,
 che je va sempre appresso,
 oggi nu' je la fa.

de sbarzo, di colpo



Rosangela Zoppi è nata nel 1946 a Roma, dove vive. Laureata in Scienze Politiche, ha lavorato alla RAI, alla Telespazio e ha insegnato inglese, per un breve periodo, presso un istituto statale.

Da molti anni si dedica alla poesia, in dialetto e in lingua. Vincitrice di diversi concorsi, ha pubblicato alcune raccolte poetiche, tra le quali ricordiamo: *Mo ch'er primo cartoccio l'ho vòtato*, *Neve marzarola*, *Le mie parole per gli altri*, *Prima che il cuore impietri*, ed il romanzo storico *Una donna contro un re*. Sue liriche sono apparse su molte riviste italiane e straniere e sono state tradotte in francese dal poeta Paul Courget.

Si interessa di teatro (testi e regia) e di traduzioni.

Le poesie qui pubblicate sono tratte dal suo ultimo libro *Framezzo ar maruame* (Ed. Cofine, Roma, 2005, pp. 96, euro 10,00), che verrà presentato a Roma il 26 gennaio 2006 alle ore 17, alla Biblioteca G. Rodari in via Olcese 28.

La cùnnola

Er legno sarà quello de la cùnnola,
 indove ciò inzognato
 er bello de la vita che sbocciava,
 co sopra spennicato er sonarello
 che a bommercato me lo confermava.
 Appoggerò la testa su un cuscino
 de raso e de merletto
 aspettanno, coll'anzia d'un pupetto,
 un bacio zuccherino a pizzichetto.
 Cantata da una voce antica e pura,
 risentirò l'istessa ninna-nanna
 che scassava dar petto la paura.
 Ritroverò la luce ch'ho cercato
 per azzuppacce l'urtimo penziero,
 che s'aristrignerà in d'una parola,
 e m'addormenterò guardanno er cèlo,
 lontano da sta terra indò ho peccato.



cùnnola, culla; *spennicato*, pendente; *sonarello*, sonaglino per trastullare i neonati; *a bommercato*, a buon mercato; *bacio a pizzichetto*, bacio dato afferrando con dolcezza le guance del bambino con due dita; *scassava*, cancellava; *azzuppacce*, inzupparci; *s'aristrignerà*, si restringerà; *indò*, dove.

Er monno ha da èsse bello

Er monno nun pò èsse accosì brutto!
 Ma come te viè in mente?
 Si pe combinazione
 te sente un regazzino,
 je pòi rovinà tutto:
 l'inzogni, la speranza, l'illusione.
 Er monno ha da èsse bello,
 pure si ciài er còre
 serrato stretto drento a una tajola,
 pure si ciài puntata qua a la gola
 'na lama de cortello.

ha da èsse, deve essere.

PIER MATTIA TOMMASINO

Ce lo sa

Sto core voto
 ce lo sa, s'aricorda:
 mozzichi, sorisi,
 na cofana de baci,
 arintorcini
 a puncicasse de carezze,
 nottate come 'n tritone
 a zampognatte la conchija,
 diti, scopate.
 Sto core voto,
 come na coccia de fusaja,
 ce lo sa solo li morti e l'innammorati
 se sbracheno pe nu riarzasse.

LO SA - Questo cuore vuoto / lo sa, se lo ricorda: / morsi, sorrisi, / un sacco di baci / attorcigliamenti / di carezze pungenti, / notti come un tritone / a soffiarti nella conchiglia, / dita, scopate. / Questo cuore vuoto, / come la buccia di un lupino, / lui lo sa: solo i morti e gli innamorati / si sdraiano per non rialzarsi.

Er vento

Azzittamose 'n attimo,
 amò. Stasera pe fà robba ciabbasta
 l'ottobrata e sta voja de smicià,
 numme chiede de truccatte da mignotta. Stasera,
 sarebbe da fà 'r vento e nun pagà
 er conto co la morte.

IL VENTO - Stiamocene zitti per un momento, / amore. Stasera per farlo ci basta / l'ottobrata e questa voglia di coccolarci come i gatti, / non chiedermi di truccarti da puttana. Stasera, / dovremmo scappare via senza pagare / il conto con la morte.



Sta fibbia micca

Da stammatina stràtico
le fette, acciaccio l'ova dar letto ar bidè.

Nun ce sto
co la capoccia,
sò er fio de la paiura e de la sudarella
e sta sigheretta aricapata
e bona a sbriciolalla ne la pippa,
sta casa è cicarola.

E nun me dì ch'è la callara,
è er buffo de vive che me piscia,
sta fibbia micca che nun pò esse.

Te giri nuda pe casa, cor zinale e basta
e te ne fregghi: che bella sparannanza de zinne,
che sorisetto sur grugno.

MISSIONE INGENUA - Da stamattina trascino i piedi / per terra, cammino piano dal letto al bidè. // Non ci sto con la testa, sono il figlio della paura e del sudore / e questa sigaretta che m'è rimasta / è buona soltanto per sbriciolarla nella pipa, / questa casa mendica cicche. // E non dirmi che è colpa del caldo, / è il dovere di vivere che mi abbandona, / questa missione ingenua che non può essere. // Tu cammini nuda per casa, indossi solo un grembiule / e non te ne frega niente: che belle tette sparate, / che sorrisetto sul muso.

La stecca para

Ecchime
qua, sur ponte
'mbriaco avanzo de balera,
co le chiavi 'n mano
a fa er cascamoto co la morte.

Ecchime
cor core ch'è na misticanza
de botti, de ricordi,
de sputi 'n faccia, de voja
d'ammolinamme
a sto fiume splatanato.

Ecchime,
qua, sur ponte,
quanno che devo
tornà a casa e nu lo so
come tacchià er problema.

Ce penza er sole
che riciccia la stecca para
der giorno e de la notte.

LA GIUSTA DIVISIONE - Eccomi / qua, sul ponte, / ubriaco avanzo di balera, / a fare il cascamoto con la morte. // Eccomi, / nel cuore un miscuglio / di battiti, di colpi / di ricordi, di sputi in faccia, / di voglia di farmi mulinello / di questo fiume splatanato. // Eccomi / qua, sul ponte, / quando devo / tornare a casa e non so / come affrontare il problema. // Ci pensa il sole / che fa germogliare la giusta divisione / del giorno e della notte.

PIER MATTIA TOMMASINO, nato a Roma 28 anni fa, è dottorando in Storia della Lingua italiana presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

Ha curato una traduzione di *Le avventure di Pinocchio* in dialetto formiano (*Le venture de Peppeniéglio*. Storia de nu mastammùccio) e sta per pubblicare, presso la Nuova Editrice Magenta, il suo primo volume di poesie dal titolo *Lubna*.

Le poesie che qui presentiamo fanno parte della raccolta *Fregnacce private*.

Per queste poesie, Tommasino ha scelto idealmente, quali numi tutelari, Mauro Marè e Amedeo Giacomini.

Dumila

Si me dai 'n bacio
cravattara de baci,
ne vòì dumila

DUEMILA - Se mi dai un bacio, / usuraia di baci, / ne vuoi duemila.

Na pennica

Er mejo
era addormisse
co te, dopo l'amore.
Na pennica 'mbriaca
a smucinà i sorisi e la cecagna,
e'n friccico de fregna
ne la schina

UNA PENNICA - Il meglio / era addormentarsi / accanto a te, dopo l'amore. / Un sonno ubriaco / che rimescolava i sorrisi e la stanchezza, / e un prurito di fica / sulla schiena.



GIUSEPPE MASSARA, insegna Letteratura inglese all'Università Roma La Sapienza.

È autore di numerose traduzioni di autori inglesi tra i quali John Donne ed Eliot. È stato tra i primi in Italia ad occuparsi di letteratura di emigrazione nell'ambito delle relazioni tra Italia e Stati Uniti e dell'immagine italiana dell'America.

Tra i suoi studi ricordiamo: *Viaggiatori italiani in America*, (1976), *Americani* (1984), *Mericca, forme della cultura italoamericana* (2004). Scrive poesie in italiano, in inglese, in dialetto calabrese e romanesco.

GIUSEPPE MASSARA

Fune

M'avventurarono sulla fune tesa
e... Credi mi tiri indietro? Anzi, così,
a tentoni, bendato, ci provo gusto,
vacuo mi dondolo nel nulla, tendo
la pertica, incurante del niente
che li sotto, in quel buio, hanno messo...
Sorrido e non ci penso, m'accendo calmo
una sigaretta, e sulla sedia
sbilenca mi siedo, faccio una finta
poi un altro allungo ancora... Mi spingo avanti,
per capire che sia sull'altro capo
estremo... Mi giro per ricordarmi i passi
e guardo in su, fingendo di cercare un'altra
fune e arrampicarmi se finisce questa...

Fune

Puro si me cj'anno mannato, Cristo,
su 'sto filo boja, nun me sto a piagne,
pur'io sce l'ò vvoluta - mmo' le lagne
che serveno? Nun m'arètro, più pisto

innanz'a mme a la sceca e tristo
chimme ferma, pìrchè sce provo gusto
a pennolarne drent'ar gnente, ggiusto
che so' che li quadrini quer Mefisto

pe' la rete - ch'er foco se lo magne -
nun sce l'à messi mai; m'jo so' fusto
e che me frega? Sorido - guarda - listo

mo' me fummo na' cicca e supr'ar cisto
m'asseggo e piruetto, sporgo er busto
pe' vede mejo addò me vad'a sfrage.

Anche se mi ci hanno messo, mio dio, / su questa fune infame, non me ne lagno / pure io me la son voluta: che serve / lamentarsi? Non torno indietro, più anzi // alla cieca m'avanzo e guai a chi mi ferma, / perché ci provo gusto a dondolarmi qui / nel nulla, sapendo che - crepi nel fuoco / quel diavolo di padrone - per la rete // non ci son stati mai i soldi; io son forte / però e che m'importa? Sorrido, mi fumo / una sigaretta, sul cesto / mi siedo!! e piroetto, mi sporgo in avanti e cerco / di capire dove m'andrò a sfracellare.

Funi

Cu vossi mi cumandau a stu filu,
 mmi caminu puru si mmi moru:
 sfurtuna'a mmja, chi no' bbiu - m'arretu
 nun mi tornu, puru si nun duna
 mai 'bbentu stu duluri e u friddu
 rint'a stu niru, ca' nun si virji
 o'ssenti; e giru e 'bbotu arridu
 cumm'u fissa, m'u ssacciu, 'dda ssutta
 si'mmi caru, nun d'aj scampu - j'tia
 cu sindi frica? Pirciò, m'avanzu
 chianu chianu e, pi' dispittu, varda,
 mmi fummu nu sigarru, ti fazzu
 'na capriola, 'nchianu subb'a scala
 e chiuru l'uocchi, m'induvinu'u sugnu.

Qualcuno mi condanno a camminare / su questo filo, rischiando di morire; / me sfortunato, però anche se non vedo / nulla, dietro non torno, pure se pace / non dà questo dolore o il freddo, che dentro / la notte nera annebbia i sensi. Mi giro / mi volto, rido come uno scemo - lo so, / per chi cade là sotto non c'è mai scampo, / a chi vuoi che importi il tuo destino? Dunque / avanzo e a dispetto della sorte mi fumo, / guarda, un sigaro, faccio una capriola, / salgo sulla scala a pioli e chiudo gli occhi, / così, per indovinar qui dove mi trovo.



I versi che qui si presentano sono una infinitesima parte di quelli che da anni la meritoria agguerrita casa editrice LietoColle (sotto la guida dell'infaticabile Michelangelo Camilliti, con la collaborazione dell'attivissima Diana Battaglia) va pubblicando, con particolare cura per le "nascite di poesia", le "speranze" della creatività, non disdegnando autori affermati. Proponiamo, dunque, alcuni testi riservandoci di parlarne più diffusamente nei prossimi numeri della rivista.

GIANPAOLO G. MASTROPASQUA

A sud

Gianpaolo G. Mastropasqua, nato a Bari nel novembre 1979, risiede a Santeramo in Colle. Dopo la maturità scientifica, si è diplomato in Clarinetto presso il Conservatorio di Brescia. Attualmente studia Medicina all'Università di Bari.

I suoi testi sono apparsi in alcuni numeri del settimanale *Specchio* de "La Stampa"; sono inoltre presenti in diverse antologie, tra cui *Fotoscritture*, LietoColle, 2005.

Le poesie qui pubblicate sono tratte da *Silenzio con variazioni*, LietoColle, 2005.



Tra le vie rattoppate di grigio fragile
oltre due argini di muretto a secco
sfocia il cielo mai visto del silenzio
frane di nubi in sterminati greggi
contorsioni, visi colorati a metà:
un bianco disegna oceani morbidi
e il grido dell'uomo diviene tramonto.

L'albero

Sono solo quest'aria che respiro
pura e bestiale come un quadro mai dipinto
mi arrampico per cadere, cado per arrampicarmi
su quest'albero immenso che qualcuno partorì.
Le strade sono anguille, fogli di carta le città,
l'uomo è scomparso in una scatola
eppure qualcosa sotto corteccia qualcuno
risponde, perde lacrime, atomi...
si allenano vite accartocciate, onde troppo alte,
se questo salire fosse sprofondare, divorare?
Incido le iniziali sulle rughe di bimbo
nel silenzio violento di un padre impagliato
anche per oggi ho ucciso abbastanza.

Venale

Vivi nelle crepe come gli uccelli
parli nell'aria minima del tuo corpo
sei il volto medievale dell'iride
la frazione rotonda della memoria
scalpiti come l'inchiostro delle mie vene
ti siedi sul tavolo e mi guardi
mentre mi sporco di bianco e muoio.

FORTUNA DELLA PORTA

Il frumento s'allegria nel turbine

Vecchia casa dell'infanzia
 Caduta come un frutto dall'albero
 E infiltrata di insetti e di anni.
 Diventerai altro che la mela
 Che muore e rinasce.
 Ti riconoscerò da una mia cellula
 Respirata tra le pareti di tufo
 Quando neanche i miei mattoni
 Erano allineati e già mi castigavo
 Fuori dal coro. Disimparata prima.

Il mare schiude il suo lume

Come quando in terra di limoni
 Cantavano il corredo le donne
 Del bruciato deserto del sud
 E i cani beccavano alla strada
 Come quando a mela cotogna
 O pannocchie si mangia nel sud
 I ragazzi inseguivano il cerchio
 E battevano le figurine del calcio
 Precipitosamente abbruniti d'aprile
 Negli scampoli del deserto del sud
 Il sole si stanca sul mare del sud
 L'arsura ha radici negli occhi del sud
 E mulina la polvere nel deserto del sud
 Le donne cucivano e cantavano
 Dietro le proprie sbarre nel deserto del sud
 I denti di perla gli occhi di pece
 Cantavano l'amore le donne del sud
 Nella ruggine succosa d'arancio
 Nutrivano sogni le donne del sud
 Volano e imparano i mestieri
 Come quando si scorcia la scuola
 E lo specchio ti scantona nel riflesso del sud
 Si leva il vento nelle piane del sud
 Con petali e foglie e vite in ginocchio nel sud
 Come quando ieri alla fine del sud
 Come quando non piove nel deserto del sud
 Come quando si copre di spine il deserto del sud
 Come quando la fuga è preclusa dal deserto del sud.

Fortuna Della Porta è nata a Nocera Inferiore in provincia di Salerno e lì ha condotto gli studi fino alla laurea in Lettere, avviandosi per alcuni anni all'insegnamento.

Nel 2003 ha pubblicato *Rosso di sera*; il dramma *Scacco al re* è apparso in un sito specifico e il poemetto *Canto primo* sul quadrimestrale letterario "Poiesis". Vive stabilmente a Roma. Le poesie qui pubblicate sono tratte da *Diario di minima quiete*, LietoColle, 2005.



Scurjie di Assunta Finiguerra

Scrittura calda di umori che trova l'esatta pronuncia, la poesia di Finiguerra ha il codice denso del corpo, dell'impasto terroso e sanguigno che a tratti si stempera con dolente ironia, salvo riprendere i toni tumultuosi dell'invettiva o dell'assertività categorica. Non ci sono mezzi termini né sfumature, la conflittualità è rivelata, le parole sono scintille di fuoco; riti ancestrali d'un'antica mai dimenticata conoscenza richiamati, vivificati come atti quotidiani necessari ad arginare la cattiva ventura: Finiguerra maneggia talismani, raccoglie e impianta erbe nell'orto, dispiega la tovaglia, il foglio, palinsesto sul quale scrivere, cancellare, riscrivere la vita – per dirsi sempre viva – tenendola coi denti, difendendola con le unghie, i nervi e il corpo tesi sino allo sfinimento.

È *Scurije* – scuro, in dialetto sanfelese – che la poetessa ha di recente pubblicato con LietoColle nella collana Il Graal, nella lingua d'origine: la musicalità del dettato è incandescente, magma pastoso da cui creare forme. Rispetto alla narrazione quotidiana, e al piano delle speranze lanciato in campo, balza prepotente il verso, deciso a rompere la porta del buio e a illuminarne la densità vischiosa come uno sguardo che trafigge, compenetra il fondo delle cose. Penetrare e comprendere anche il senso della solitudine, dell'amore e del dolore, aspettando di "vedé a reazione de Dije / quanne s'accorge ca cchiù nun sò ije / ma nu zèmmere cu còre d'agnelle" (vedere la reazione di Dio / quando s'accorge / che non

sono più io / ma un capro con il cuore di agnello).

L'ostinazione del capro (espiatorio) cui è contrapposta la mitezza dell'agnello (la sua obbedienza al sacrificio) è certo una cercata contraddizione: l'io si dibatte nell'assunto dicotomico eterno vita/morte che Finiguerra risolve in equivalenza, in somiglianza del contrasto – vivere o morire fa lo stesso, purché la vita e la morte non siano una lenta spoliatura della dignità, purché non sia Giuda, la consegna a tradimento a violare la sacralità dell'esistenza. Si reclama l'interezza del corpo e la sua fame, dei sogni avidi di "pianure di speranza", in un crescendo di asciutte e irriverenti constatazioni, asserzioni vibranti e sdegnose: "Toglietevi dai piedi / ho tanta forza da spostare pietre / (...) / debole e forte sono allo stesso tempo / (...) / Sono ferri di cavallo che vendemmio / e tovaglie di lino per il sudore / anche se nei capelli fanno il nido / mosche, zanzare e qualche calabrone / Toglietevi dai piedi che da nessuno / voglio un sorso d'acqua perché non scende / una siepe di salici ho in gola / e una stella che fa luce ai denti".

Non diversamente, l'amore è chiamato a gran voce a dar conto delle azioni, definito sacro e profano a un tempo, luce e tenebra, "cantico parabola e litania / sentenza porno di un santo tribunale / illuminante liquido spermale"; è dunque "sangue di giuda", "tempesta di sabbia" di cui "parla la bocca tutti i giorni", tormento e malessere: "Ca nu jorne t'aggia preferite a morte / adda esse a cunduanna mije quotidiane / adda esse n'ògne scarnacciata a mane / e n'uocchje cavutate senza luce" (D'averti un giorno preferito a morte /

sarà la mia condanna quotidiana /
sarà un'unghia scarnita della mano /
e l'orbita di un occhio senza luce).

La consapevolezza, la scelta di danza amorosa o il suo rifiuto necessitano di un rito-scongiuro, atti, gesti, litanie che cancellino il segno di Giuda; scrive allora Finiguerra: "infango la tovaglia di lino / che tirai fuori per l'ultima cena / quando mi diede il bacio di condanna / e trenta lire per risarcimento". Il fango, la terrosità plasmabile con cui ri-fare il corpo intero: una sindone.

Sebbene attinga a elementi che diremmo 'pagani', altri elementi ci inducono a credere in una - seppure accennata - identificazione con il Cristo, della cui nascita e morte ci offre il risvolto, la coincidenza degli opposti sintetizzata nel distico: "Mi hanno uccisa la sera di natale / in una piazza crocifissa dai venti"; ma la resurrezione è a portata di mano, scrittura vivida e dominante: "e dopo tanti secoli...ancora vivo / (...) / ho il dominio sulle notti e il velo / per risposarmi con un mattutino". A farle compagnia Plath, Cvetaeva, Achmatova, Rosselli, madri o sorelle risvegliate da una preghiera: "Amelia e Anna, Marina e Sylvia / quando verrò preparati un letto / (...) / Da te Sylvia sorella mia di gogna / una chicchera vorrò di latte caldo / Amelia (...) / approntami una coltre di narcisi / (...) / A te Anna (..) / un lapis chiederò e un quaderno / (...) / ...tu Marina / chiedi per me alle stelle un candelabro / e nello squarcio del cuore (...) / brucia se c'è ancora eco di vita".

Maria Gabriella Canfarelli

Assunta Finiguerra, *Scurije*, Lieto-Colle, 2005.

Cinquecento anni di poesia napoletana

Cinquecento anni di poesia napoletana costituiscono un caleidoscopio sufficientemente ampio per restituire la vivace evoluzione di una letteratura mai avvertita veramente periferica. Napoli, si sa, è stata una capitale, e ha esercitato per questo un potere di attrazione e di emulazione per tutto il Mezzogiorno. Disperazione e riscatto, irrisione e malinconia, spietata verità della vita e continuo mascheramento hanno mosso la musa napoletana a recitare una parte importante nelle sue scelte espressive.

Achille Serrao, poeta, scrittore e saggista di lungo corso, ha affrontato in un quadro antologico scrupoloso e molto informato in ogni sua parte, *Il pane e la rosa*, questa densa galassia di poeti, teatranti, autori per musica, molto spesso impegnati in svariate attività artistiche e intellettuali.

Tre i filoni accertati: il lirico-melodico, il realistico-narrativo e lo sperimentale. Filoni di comodo, soprattutto i primi due, come si evince dalla produzione di due autori paradigmatici come Di Giacomo e Ferdinando Russo (del quale opportunamente Serrao invoca una rivalutazione). Si parte dal Cinquecento, da quel Velardiniello (ovvero Passaro Bernaldino), autore delle prime villanelle, già a mezzo tra poesia e musica, per toccare il ricco Seicento di Cortese, Basile e Sgruttendio. Con l'Ottocento, dopo i calascioni del secolo precedente, arrivano le celebrate canzoni napoletane, i cui testi sono poesie a tutti gli effetti: Di Giacomo non ne può fare a meno (accanto a *Pianefforte 'e notte e Marzo*, ci sono *'E spingule frangese*), si distinguono *Voce 'e notte* di Edoardo

Nicolardi, *'O paese d' 'o sole e Guaparia* di Libero Bovio, *Santa Lucia luntana* di E.A.Mario (ma è bene, per il lettore più esigente, rimandare qui a *La canzone napoletana* di S.Palumbo).

Dopo Eduardo, dopo la guerra, lirismo e realismo si fondono ancor più strettamente in una più complessa tela di sentimenti e risentimenti. Anche la napoletanità si diffrange e si complica nella tensione di un dettato sperimentale. Qui Serrao si riconosce con altri pochi sicuri, vicini di generazione come il plurilingue Michele Sovente, o il più giovane Mariano Bàino, già distintosi per il suo singolare espressionismo.

Sergio D'Amaro

Achille Serrao, *Il pane e la rosa. Antologia della poesia napoletana (dal 1500 al 2000)*, Roma, Cofine, 2005, pp.208, euro 15,00.

Madre, mia figlia di Rosella Mancini

In *Madre, mia figlia* (ed. Il Ventaglio, 1986) di Rosella Mancini dal titolo emblematico (di cui presto si scoprirà la valenza ed il senso), ho potuto notare, alcuni motivi di fondo che ritornano e caratterizzano fortemente gran parte dei testi ed il loro contenuto, anche quando li sfiorano con carezza leggera.

Uno di questi motivi è il profondo sentimento di pena e di dolentissima partecipazione alla vecchiaia e alla fine della madre.

Un sentimento soffuso di pietà (ma non pietismo o commiserazione), che è forse insito in ogni forma più autentica d'amore, come suo punto più alto, e sembra acuirsi e prevalere su tutto, in situazioni di perdite e di dolore.

Un sentimento pregno di consapevolezza, fino ad operare (come accade in questo libro di alta qualità umana oltre che poetica) un ribaltamento di figure e di ruoli. Ecco allora l'originale ideazione, l'immagine struggente di una madre che, in virtù di quel sentimento, "diviene" ed è "vissuta" come figlia, e come tale esplicitamente invocata: "madre, mia figlia", perché è la figlia ora (non più la madre) a possedere "ali e nido", che proteggono.

Contemporanei a questo stato mentale e dell'animo della poetessa, procedono una tenerezza di memoria tutta interiore, un richiamo continuo e ineludibile a quell'ala "nicchia tenera d'infanti cresciuti".

Dirà ancora, la poetessa, di "...scempio di nidi", di "albero di vita profonda", di "... gemito segreto dell'albero"; di mare, di onde...

Nomi traboccanti di dolcezza per dire e "riappropriarsi" della casa, del passato, della madre, della forza della madre, ed anche del suo gemito.

Questo simbolismo naturalistico si è affermato nel linguaggio poetico di ogni tempo, apparendo forse il veicolo più idoneo a condurre ed esprimere emozioni e sentimenti umani, con la stessa forza che assimila aspetti della natura e creature viventi. Tale simbolismo mi sembra sia un altro notevole motivo, estrinsecato dalla poetessa, con sapiente misura e commossa adesione, nei contenuti dei testi.

Ecco allora "nidi ed "ali" che, nominati nei versi, sono, nelle "resurrezioni operate dalla memoria" (come direbbe M. Proust) la nascita, l'infanzia, il tempo trascorso (il tempo con la madre); su tutto corre, indistruttibile e continuo, il filo che lega le due entità madre-figlia: indistruttibile e continuo il reciproco

richiamo.

Ultima possibilità, ultimo tentativo dentro la casa ora deserta, per ritrovare ciò che si è perduto, è quel commovente “riattingere” nello “scambio” “la passione inesausta / di cui fosti nutrice”.

Così, teneramente, dolentemente, ma con precisa continuità d'amore, la poetessa ripete in uno “scambio di luce e d'ombra”, in un “muto scambio”, gesti e “vissuti” della madre, quasi in una sorta di negazione della loro perdita, nel tentativo struggente di sottrarli alla loro ineluttabile fine.

Tutto infine riconfluisce, come grande onda, in quel “mare.../di respiro infinito” che è la madre; alla quale la figlia chiede ancora “l'essenza della vita”, chiede ancora di “blandirle” le ferite.

E sa, la figlia, che è ancora la madre

a rigenerarla “oltre la morte”.

Restano (ultimo componimento, prima parte del libro) “un bioccolo di nuvola”, una “immagine sfumata” ed una stanza. Del tempo trascorso o del presente? Vissuto o sognato? Invocato o temuto? Non sappiamo; forse non vogliamo saperlo.

Rosella Mancini, con la forza della poesia evoca e rievoca, dice intensamente e intensamente lascia intendere un suo sofferto mondo interiore, in cui realtà attuali e memorie sono indissolubilmente congiunte.

“Tutto succede al mondo e si cancella”. Tornano, e restano, reminiscenze di sensazioni passate, che forse racchiudono una verità nuova.

Giovanna Giovannini

LIBRI RICEVUTI

Franco Loi, *Milano-Lo sguardo di Delio Tessa*, Milano, Edizioni Unicopli, 2003.

Vincenzo Mascolo, *Il pensiero originale che ho commesso*, Torino, Edizioni Angolo Manzoni, 2004.

Novella Cantarutti, *Clusa*, Meduno (Pn), Circolo Culturale di Meduno, 2004.

Enrico Meloni, *Arca allo sbando?*, Civitavecchia-Roma, Prospettiva editrice, 2004.

Giacomo Luzzagni, *Ora e tannu*, Montemerlo (PD), Venilia editrice, 2005.

Leonardo Aucello, *L'occhie mariole*, Bari, Levante Editori, 2005.

Marco Savino, *di sera, l'orizzonte*, Bari, Gelsorosso, 2005.

Claudio Recalcati-Edoardo Zuccato, *Biss, lüsèrt e alter galantomm (Ballate di François Villon)*, Milano, Effigie Edizioni, 2005.

Nelvia Di Monte, *Cun pàs lizêr*, Meduno (Pn), Circolo culturale di Meduno, 2005.

Emanuele Schembari, *Dincolo de calendar*, Craiova, Editura Europa, 2005.

Michele Antonio Pastore, *Oltre i limiti*, Taranto, Portofranco, 2005.

Antonio Romano, *Quattro sillabe di casa*, Taranto, Portofranco, 2005.

Roberto Pagan, *Il sale sulla coda*, Roma, Zone Editrice, 2005.

Lino Angiuli, *varietà*, Viterbo, “malavoglia”, 2005

Francesco Granatiero, *Bbommine - Fiori d'asfodelo*, Novi Ligure (AL), Joker, 2006.



Comune di
Vico del Gargano



Edizioni Cofine

8° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE 2006 "CITTÀ DI VICO DEL GARGANO"

Il Comune di Vico del Gargano (FG), in collaborazione con la Edizioni Cofine srl, bandisce un Concorso per il conferimento dell'8° Premio Letterario "Città di Vico del Gargano" al miglior romanzo breve, inedito.

Modalità di partecipazione. – La partecipazione è gratuita ed aperta a tutti. I partecipanti dovranno inviare un unico elaborato, inedito, *non superiore alle 50.000 battute* (33 cartelle dattiloscritte di 25 righe da 60 battute ciascuna).

Gli elaborati, inviati in 9 copie, contrassegnati dal titolo, dovranno essere anonimi. Le generalità dell'autore (titolo dell'opera, cognome e nome, data e luogo di nascita, indirizzo, recapito telefonico, e-mail) dovranno essere indicate in busta chiusa a parte e allegata alle copie degli elaborati. Gli elaborati del vincitore e dei finalisti dovranno essere inviati, su richiesta degli organizzatori e successivamente, anche su supporti magnetici in Word.

I testi non saranno restituiti e saranno archiviati nella Biblioteca comunale nel Fondo di documentazione del Premio Letterario "Città di Vico del Gargano".

Scadenza. – Gli elaborati, con le modalità prima indicate, dovranno pervenire entro e non oltre il 15 Maggio 2006 al seguente indirizzo: 8° Premio Letterario "Città di Vico del Gargano" presso Comune di Vico del Gargano, piazza S. Domenico, 71018 Vico del Gargano (FG).

La proclamazione del vincitore avverrà il 27 agosto del 2006, a Vico del Gargano. La manifestazione è promossa dall'Amministrazione Comunale di Vico.

Premi. – All'opera vincitrice, scelta tra una cinquina di finaliste, sarà assegnato il Premio "Città di Vico del Gargano" consistente nella sua pubblicazione, in edizione speciale, in 500 copie, a cura della Edizioni Cofine, nell'assegnazione all'autore di 100 copie del libro e di un compenso di 300 euro. Il premio dovrà essere ritirato personalmente (pena l'esclusione) nel corso della cerimonia di premiazione che si terrà in Vico del Gargano il 27 agosto del 2006. Le altre quattro opere finaliste, saranno pubblicate, con il profilo dell'autore, sul sito www.poetidelparco.it.

Il vincitore e gli altri quattro finalisti, inoltre, avranno in premio il soggiorno gratuito per un week end a Vico del Gargano.

Giuria. – Il premio sarà attribuito, a giudizio insindacabile della giuria composta da: Daniele Maria Pegorari – Università di Bari, presidente; Grazia D'Altília – scrittrice; Achille Serrao – narratore, poeta, critico letterario; Rino Caputo – Università Roma Tor Vergata; Giuseppe Massara – Università Roma La Sapienza; Domenico Cofano -- Università di Foggia; Michele Afferrante – giornalista e autore televisivo; Vincenzo Luciani – editore.

Informazioni. – Per ulteriori informazioni: tel. 06-2286204; e-mail poeti@fastwebnet.it. L'esito del concorso, oltre che ai partecipanti, sarà reso noto attraverso la stampa e altri canali di informazione e sul sito www.poetidelparco.it



**Premio nazionale di poesia in dialetto
"Città di Ischitella-Pietro Giannone"
III edizione 2006**



Il Comune di Ischitella (FG), in collaborazione con l'associazione Periferie, bandisce la III edizione del premio nazionale di poesia in dialetto "Città di Ischitella - Pietro Giannone".

Partecipazione e scadenza. - Inviare entro il 15 marzo 2006 una silloge inedita (minimo 20 - massimo 40 cartelle) di poesie in dialetto (con in calce la traduzione in lingua italiana). Spedire 9 copie dattiloscritte, con le generalità complete, il numero telefonico ed eventuale e-mail a: Comune di Ischitella - Segreteria del Premio nazionale di poesia in dialetto - via 8 settembre 71010 Ischitella (FG).

Quota adesione. La partecipazione è *gratuita*.

Premi:

I Premio: soggiorno di 7 giorni nel Comune di Ischitella per 2 persone a spese della Amministrazione Comunale e pubblicazione del manoscritto in 500 copie, a cura delle Edizioni Cofine di Roma.

II Premio: soggiorno gratuito di 4 giorni per 2 persone.

III Premio: soggiorno gratuito per un week-end per 2 persone

Alcuni testi tratti dalle raccolte vincitrici saranno pubblicati sulla rivista di poesia «Periferie» e sul sito www.poetidelparco.it

Premiazione: avverrà il 28 maggio 2006 ad Ischitella, con la partecipazione del vincitore. I risultati saranno resi noti attraverso la stampa ed altri canali di informazione e sul sito www.poetidelparco.it

La giuria è composta da:

Franzo Grande Stevens, presidente onorario

Dante Della Terza (Università di Harvard e Napoli), presidente

Rino Caputo (Università di Roma Tor Vergata)

Giuseppe Gaetano Castorina (Università Roma La Sapienza)

Franco Trequadrini (Università L'Aquila)

Cosma Siani (Università di Cassino)

Achille Serrao (scrittore e poeta)

Vincenzo Luciani (poeta)

Patrocini: Comune di Ischitella, Regione Puglia, Provincia di Foggia, Comunità Montana, Ente Parco Nazionale del Gargano, EuroLinguistica-Sud.

Per informazioni ulteriori: tel. 06-2253179; e-mail poeti@fastwebnet.it e sito: www.poetidelparco.it

*Navigate in un mare di poesia
con www.poetidelparco.it*



NEL SITO TROVERETE:

Nella sezione **Poeti&Poesie**
i **PROFILI** (di alcuni poeti) - i **CONCORSI**
- gli **APPUNTAMENTI** di letture poetiche - le
POESIE DEI VISITATORI (selezionate tra
quelle ricevute) - i resoconti delle **INIZIATIVE**
organizzate dall'Associazione Periferie

Le pagine dedicate
all'opera di
JOSEPH TUSIANI:
poeta in 4 lingue

Le iniziative ed il Bollettino degli arri-
vi del **Centro di documentazione
della poesia dialettale**
"Vincenzo Scarpellino" che ha
sede presso la Biblioteca Rodari



Nella sezione **EDITORIA**
il catalogo dei libri pubblicati dalla Cofine srl
**LIBRI DI POESIA - LIBRI DI POESIA DIA-
LETTALE - NARRATIVA E SAGGISTICA**
Per ogni libro alcuni brevi testi

I numeri della rivista
Periferie
in formato PDF

Nella sezione **GARGANO**
Proposte, appuntamenti e
resoconti di iniziative
letterarie, riservate alle
località del Gargano

Nella sezione **OSPITI**
le pagine dedicate a: pittori,
scultori, fotografi, ecc.

POETI del PARCO

www.poetidelparco.it